

MASSIMO QUAINI

LA ROCCA DI NEWTON
E LO SGUARDO RIVOLUZIONARIO DI GOETHE
SULLE CONDIZIONI PER UNA NUOVA STORIA
DELLA GEOGRAFIA ITALIANA

«La storia della scienza è la scienza stessa»
W. GOETHE, *Teoria dei colori*, 1810

È significativo che l'invito, molto ragionevole, di Emanuela Casti a dibattere sulla mancanza di una storia della geografia italiana non sia stato finora accolto (CASTI, 2009). Che per avere una storia della geografia italiana occorra aspettare che qualche geografo francese ne alimenti il progetto, come qualche segno sembra già indicare? ¹ È una domanda legittima, anche se da molti sarà considerata del tutto paradossale.

Vale allora la pena riflettere sulle ragioni di questa indifferenza e quindi sulle condizioni per insediare anche nella repubblica dei geografi italiani il progetto di un'opera collettiva che restituisca anche alla geografia italiana una storia – *la sua storia* – all'altezza delle più recenti conquiste metodologiche, come in pochi, davvero pochi, da tempo stiamo chiedendo ².

Emanuela Casti, muovendosi sulle tracce di Francesco Micelli e della storia della “questione Ghisleri”, traccia alcune linee progettuali di tale opera collettiva e alla fine invita il Centro Italiano per gli Studi Stori-

¹ Un indizio è rappresentato dal crescente interesse per la geografia di Lucio Gambi come si nota dal recente lavoro (ma non è il primo) di C. SANTINI, *Lucio Gambi et le concept de paysage. Démarche méthodologique et critique d'un géographe "dérangeant"*, pubblicato il 19/12/2008 su *Projet de Paysage* (www.projetsdepaysage.fr).

² Il programma di ricerca più europeo mi pare quello proposto da Paola Sereno (SERENO, 2006). Un progetto, a lungo limitato all'area veneta e friulana ma di recente allargato ad ambiti più vasti, è da molti anni portato avanti con interessanti risultati da Francesco Micelli, del quale si veda anche la recente introduzione alla ristampa della prima importante opera di Lucio Gambi (GAMBI, 2008).

co-Geografici (CISGE) a farsene carico, dichiarandosi disponibile alla collaborazione. Dal momento che nel Comitato del CISGE sono coordinatore proprio della sezione “Storia della geografia” e che fin dagli anni Settanta del secolo scorso sono stato fra i più decisi sostenitori della necessità di riscrivere la storia della geografia italiana, mi sento incoraggiato a intervenire su un tema che, come detto, sembra annegare nel mare dell’indifferenza³.

Nel numero di aprile 2003 di «Geostorie», bollettino e notiziario del CISGE, ho firmato un articolo intitolato *Costruire “geostorie”. Un programma di ricerca per i giovani geografi*, dove indicavo non solo come la storia della geografia dovesse considerarsi «il ventre molle» della nostra disciplina (ovvero il regno delle «mollì certezze frammentarie e superficiali» di cui per altri versi parlò Lucien Febvre), ma anche a quali condizioni e con quali metodi questo campo della ricerca potesse diventare una sfida esaltante anche per i giovani geografi (QUAINI, 2003). Non mi pare che da allora la situazione sia sensibilmente mutata. Soprattutto fra i giovani. Come se la storia della geografia fosse condannata a rimanere un tema da declinarsi con la nostalgia del geografo che, accingendosi alla pensione, si volta indietro e umanamente confonde il proprio passato, la propria biografia con quella della disciplina o a concepire il passato come un «onesto fantasma» evocato dal «compunto didascalismo» di questa tradizione autobiografica, come ebbe a dire Angelo Turco presentando al pubblico italiano la nota storia della geografia di Horacio Capel (1987)⁴.

Ma quali sono le ragioni di questa situazione che rischia di essere una anomalia italiana? Mi limito a indicarne due. La prima sta certamente nel fatto che in troppo pochi proviamo insoddisfazione per lo stato dell’arte. La grande maggioranza sembra invece ritenere che la storia della geografia in Italia e in Europa sia già stata fatta e che nulla ci sia da scoprire al di là di qualche aggiornamento e di qualche ritocco marginale. Anzi a qualcuno sembra che la storia della nostra disciplina sia non solo già ben definita,

³ Come in maniera meno evidente avviene anche nelle discussioni sulla storia della cartografia, dove a intervenire sono sempre i soliti noti. Per la storia della geografia italiana va anche riconosciuto che i pochi studi in campo, oltre agli autori già citati (Casti, Sereno e Micelli) fanno capo a chi in questi anni ha avuto la responsabilità di portare avanti l’attività del CISGE (ieri Ilaria Caraci oggi Claudio Cerreti).

⁴ Cit. QUAINI, 2003. Di recente si è avuto più di un esempio di questo più o meno compunto didascalismo autobiografico: il più noto è dovuto alla penna di Domenico Ruocco.

ma nelle sue linee e giudizi sia infinitamente superiore alle storie sulle quali si affannano gli studiosi d'Oltralpe per mancanza delle certezze filosofiche che noi abbiamo invece la fortuna di possedere!⁵.

La seconda e più rilevante ragione sta nella più o meno esplicita ammissione, da parte del geografo, del fatto che, come già diceva Goethe nel 1810, «la storia della scienza è la scienza stessa» e dunque che fare storia della geografia in senso proprio è collocarsi su un terreno minato e pericoloso e che questa condizione si estende non solo alle fasi più recenti e prossime a noi – per fare qualche esempio: la valutazione del ruolo storico giocato da Lucio Gambi o la controversa esperienza di «Geografia democratica» – ma anche a quelle più lontane, come può essere la valutazione di Kant e Herder, Humboldt e Ritter, Vidal e Ratzel, Reclus e Marx, Ghisleri e Biasutti, Gambi e Gribaudi, Compagna e Colamonico... tante coppie più o meno emblematiche ma che, per essere emerse in tempi diversi e per differenti strategie scientifiche, rappresentano altrettanti nodi da sciogliere, se si vuole praticare una storia del pensiero geografico che non solo non sia prigioniera di confini e giudizi arbitrari, ma neppure sparisca nelle nebbie di un “pensiero unico” che appiattisce una realtà storica e attuale ben altrimenti ricca di aspetti e manifestazioni. Fino al punto di non ritorno, per la geografia, di condividere «l'opprimente destino di essere un pensiero senza storia», come ebbe a riconoscere Angelo Turco nel 1987.

In altri termini, se è vero che per i giovani geografi occuparsi di storia della geografia contemporanea può essere pericoloso, è anche vero che non occuparsene può avere conseguenze ancora più devastanti sulla costruzione di una geografia critica e sulla sua efficacia nelle sfide che la società pone al geografo.

Questa è dunque oggi la più grande *impasse*: l'esistenza di un paradigma antistorico largamente dominante nella geografia italiana – anche se non con l'arrogante prepotenza della generazione che ha preceduto la mia – che blocca la ricerca e di cui ci si deve liberare se si vuole creare un clima propizio a nuove ricerche. Il meccanismo, peraltro noto, potrebbe essere ben esemplificato dalla polemica Newton-Goethe sulla

⁵ Il senso di quanto dico apparirà più chiaro se il lettore si riferirà ai molti luoghi in cui ho rinnovato la denuncia dei limiti di un approccio che da tempo considero sterile, per avere da tempo esaurito tutte le sue potenzialità euristiche sia per le fasi storiche più antiche sia per quelle più recenti. Per limitarmi a queste ultime e al caso Gambi cfr. QUAINI, 2008b.

teoria dei colori, che, oltre a costituire un esemplare caso di studio, ha non pochi addentellati con la storia di alcuni rilevanti concetti geografici (rappresentazione, paesaggio). Goethe, infatti, argomenta molto bene i rapporti fra scienza (dei colori) e storia di tale scienza e ben prima di Kuhn intende, sulla base della propria esperienza, come una ricerca libera e disinteressata diventi possibile solo nei momenti in cui il paradigma normale comincia ad essere discusso e smantellato: «Ma era del tutto impossibile scrivere una storia della teoria dei colori o anche soltanto prepararla, fino a quando si reggeva la teoria di Newton» (GOETHE, 1993, p. 7).

Il “paradigma normale” che blocca la scienza viene da Goethe definito sulla base di un’efficace metafora: «La teoria dei colori di Newton è paragonabile a un’antica rocca che, edificata dal costruttore con giovanile precipitazione, venne da lui in seguito a mano a mano ampliata e munita secondo le necessità dei tempi e delle circostanze, e sempre più fortificata e consolidata in occasione di ostilità e inimicizie. Allo stesso modo procedettero pure i suoi successori ed eredi. Le circostanze imponevano d’ingrandire l’edificio, accanto, sopra, fuori, a ciò costretti dall’aumento delle esigenze interne, dalla pressione di avversari esterni e da circostanze occasionali. Tutte queste parti e aggiunte eterogenee dovettero quindi essere collegate attraverso le gallerie, le sale e i passaggi più bizzarri...» (*Ivi*, p. 8).

Con che cosa Goethe intende sostituire questo edificio barocco e pieno di inutili superfetazioni? Alla pesantezza della scuola newtoniana contrappone la “leggerezza” dell’artista e dello storico che non può non essere anche la nostra e certamente è appartenuta a Lucio Gambi: «Se, con felice equilibrio di energia e abilità, ci riuscirà di radere al suolo quella bastiglia e guadagnare uno *spazio libero*, rimarrà lontana da noi l’intenzione di ingombrarlo subito costruendo un nuovo edificio. Di esso, piuttosto, intendiamo servirci allo scopo di offrire una bella successione di molteplici forme» (*Ivi*, p. 9).

Questo potrebbe in effetti essere il programma della nuova storia: utilizzare lo spazio liberato dalla bastiglia del vecchio paradigma per costruire (anche con i mattoni e le pietre della vecchia rocca) non più edifici dogmatici o “normali” ma soltanto «una *bella successione* di molteplici forme».

Ma dove sta oggi la rocca di Newton? Questo è il problema. Il programma si può infatti avviare solo a condizione di riconoscere ciò che oggi nel nostro campo corrisponde alla teoria di Newton e alla «aristocratica al-

terigia» (se non «insopportabile arroganza») con cui i suoi sostenitori guardano a «quanti non appartengono alla congrega», lasciando, a chi alla congrega non appartiene, il sottile piacere intellettuale di scoprire che l'antica costruzione è divenuta inabitabile...⁶.

Ricapitoliamo. Se la storia della geografia non ha goduto di molta fortuna nel nostro paese presso i geografi (ma anche al di fuori della nostra disciplina), anzi ha avuto un blocco assai evidente a confronto delle ricerche che sono fiorite in quasi tutti gli altri paesi (e particolarmente in Gran Bretagna e Francia), la ragione sta indubbiamente nel paradigma che ha dominato in questi ultimi venti anni e che rivelandosi sostanzialmente indifferente alla ricerca storica ha impedito che la storia della geografia raggiungesse quel minimo di autonomia che le permettesse di sganciarsi criticamente dalla servitù alle teorie geografiche. Solo con un metodo autenticamente storico e critico si possono vincere le tentazioni di “aggiustare” la storia per rendere più credibile la teoria che di volta in volta, in quanto geografi, difendiamo o proclamiamo.

La letteratura e l'arte, anche quando non si coniugano esplicitamente con la scienza, ci offrono molti stimoli e suggestioni per uscire dalle nostre *impasses*. Spostiamo il nostro sguardo dall'insospettabile giacobinismo di Goethe all'apparentemente più frivolo *Conte di Montecristo* di Italo Calvino e alle figure dei due protagonisti che cercano di decifrare, per evadere, la fortezza-labirinto in cui sono prigionieri. Calvino ci illustra figurativamente due metodi, che in fondo sono quelli ai quali più facilmente tendiamo, ma che nella loro opposizione si dimostrano altrettanto inefficaci. Dalla loro discussione e disamina critica possiamo ricavare i materiali per una terza via: quella che ci permette di vincere la nostra “bastiglia”.

Le due vie che dobbiamo superare sono: il metodo del tutto empirico e terra-terra dell'abate Faria che come una talpa cieca continua a scavare gallerie con il risultato che «i suoi itinerari continuano ad avvolgersi su sé stessi come in un gomitolto» (di questi “scavi” nella storia della geografia non sarebbe difficile trovare qualche esempio). C'è poi il metodo di Edmond Dantès che pensa che si possa sfuggire alla prigione restando immo-

⁶ Per non infierire troppo metto in nota il seguito della citazione: «Si parla sempre della sua straordinaria durata, del suo validissimo equipaggiamento. Si va a essa in pellegrinaggio, se ne mostrano rapidi schizzi per tutte le scuole e la si raccomanda all'ammirazione di una recettiva gioventù, mentre in realtà l'edificio è già vuoto, sorvegliato soltanto da alcuni invalidi, che in tutta serietà si credono armati» (*Ivi*, p. 8).

bile e tentando di decifrarne la struttura, trasformando il disordine delle “mappe” dell’abate in una figura semplice, astratta⁷.

Anche se esistono le mappe-Faria, le mappe che finora la ricerca geografica ci ha restituito sugli ultimi duecento anni di storia della geografia europea e italiana sono più del tipo Dantès che del tipo Faria, mirano a creare strutture cristalline, di cui un fascio di luce basta a illuminare le poche linee e angoli che ne definiscono la natura trasparente, piuttosto che a inseguire le figure sempre cangianti della fiamma di cui lo storico cerca, invano, di fissare i contorni, avendo a che fare con strutture complesse e opache⁸.

Fra i due metodi e gli opposti risultati esiste ovviamente una via di mezzo e ancora una volta Goethe ce ne offre un abbozzo: «Da chi intenda consegnare la storia di un qualsiasi sapere possiamo con diritto esigere notizia di come i fenomeni siano progressivamente divenuti noti, di quanto riguardo a essi si è fantasticato, supposto, creduto e pensato» (*Ivi*, p. 10).

A chi è aduso alle grandi e brillanti sintesi, ahimè vuote, può sembrare un compito facile e banale. Non è così. Dice ancora Goethe: «Esporre tutto questo con coerenza presenta grandi difficoltà, e scrivere una storia è impresa sempre problematica. Anche con il più onesto dei proponimenti si incorre nel rischio di essere tutt’altro che esaurienti e chi intraprende un’illustrazione di questo genere dichiara in anticipo che egli porrà certe cose in luce, mentre ne lascerà altre in ombra» (*Ivi*, p. 10).

Nessuna pretesa dunque di fare storia “per sempre” e ancora meno con la totalitaria arroganza di aver già detto tutto il dicibile, ma piuttosto la convinzione goethiana che, visto che «soltanto il proponimento ci sta dinanzi come un tutto, mentre l’esecuzione si compie abitualmente soltanto pezzo per pezzo», anche noi «ci rassegniamo a fornire, invece della storia, materiali per essa». Possibilmente, qualcosa di più dei materiali di scavo dell’abate Faria. E, tuttavia, se oggi, di fronte alla arrogante faciloneria che ha invaso tutti i campi della vita sociale e culturale, si dovesse scegliere, consiglieri di essere più Faria che Dantès, come in fondo doveva sentirsi anche Goethe, rispetto a Newton, quando, percorrendo le strade assolate

⁷ Ho utilizzato queste metafore, che anche in questo contesto mi sembrano illuminanti, recensendo molti anni fa il volume degli *Annali della Storia d’Italia*, Einaudi, dedicato a *Il paesaggio* a cura di C. DE SETA, in un intervento pubblicato sui «Quaderni storici», 54 (1983), pp. 119-1026.

⁸ Anche il riferimento alle metafore della fiamma e del cristallo sono state sviluppate da Calvino nelle *Lezioni americane*.

del labirinto italiano, andava meditando, con l'empirismo che gli era tipico, sulla teoria dei colori e del paesaggio⁹.

Per non essere troppo ermetico ed allusivo e soprattutto per dare una prima concreta verifica del modo in cui sarebbe da intendere la storia della geografia, mi incammino anch'io sulle strade del goethiano *Viaggio in Italia* e offro al lettore qualche elemento di riflessione sul caso di studio più emblematico della nostra storia: quello che riguarda l'origine del concetto geografico di paesaggio.

Una lettura attenta di questo viaggio famoso, che non è ora il caso di fare, dimostra come l'occhio di Goethe fosse già strutturato dal medesimo sguardo paesaggistico, la cui "invenzione" è stata invece attribuita ad Alexander von Humboldt.

Da più di trenta anni, infatti, circola nel nostro paese una teoria sull'origine storica della nozione geografica di paesaggio che ha avuto molta fortuna ed è stata accettata universalmente, ma che ad una più attenta analisi si rivela insussistente o esagerata sul piano storico. La teoria è stata sviluppata in diverse sedi scientifiche da Franco Farinelli. In poche parole, dice che la nascita di questa nozione la dobbiamo alla "astuzia" di Alexander von Humboldt che la introduce nella sua opera principale, il *Cosmos*, alla vigilia dei moti del Quarantotto. L'astuzia consisterebbe nel fatto che, recuperando scientificamente il concetto di paesaggio, Humboldt attua la sua strategia: «strappare la borghesia tedesca dai "vacui giochi poetici", come più tardi dirà Franz Mehring, per dotarla invece di un sapere in grado di garantirle, con la conoscenza scientifica, il controllo del mondo». In termini ancora più espliciti: «si trattava di trasformare la cultura borghese a partire dalla sua matrice estetica, di mutare il sapere pittorico e poetico, cui tale cultura era limitata, in scienza della natura, atta al dominio e non soltanto alla semplice rappresentazione. Il paesaggio, la veduta pittorica, è stato, con Humboldt, lo strumento di tale trasformazione»¹⁰.

⁹ Il fatto che i manuali di storia della scienza, nella diatriba fra Newton e Goethe, abbiano in genere dato ragione al primo, mi rende il secondo ancora più simpatico e congeniale al punto di vista che sto proponendo.

¹⁰ Fra le tante versioni di questa teoria si vedano le più recenti (FARINELLI, 2003 e 2007), che non aggiungono nuovi e più essenziali elementi a quanto già detto nel contributo pubblicato nel 1981 come *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio. Immagine e realtà*, Electa, Milano (catalogo della mostra omonima organizzata a Bologna nel medesimo anno).

Ora, a parte l'eccessivo schematismo di categorie come quella di "cultura borghese" e della stessa contrapposizione fra "dominio" e "rappresentazione", fare di Humboldt "lo stratega del pensiero critico borghese" soltanto o soprattutto per avere astutamente "strumentalizzato" il concetto di paesaggio significa, non solo immiserire l'eredità culturale e scientifica di Humboldt, ridurla, in un punto per noi essenziale, a mero calcolo politico, ma significa anche non risolvere, anzi neppure affrontare, il problema storico della "invenzione" del concetto geografico di paesaggio. E infatti a un'analisi storica meno superficiale, il programma o la strategia che Farinelli attribuisce al geografo tedesco risulta appartenere all'illuminismo e in particolare a quello francese, alle cui sorgenti non a caso anche Humboldt, dopo Georg Forster, era andato ad abbeverarsi. Ciò che Farinelli non vede – o non vuole vedere – è che senza la rivoluzione culturale e politica francese e i suoi riflessi sulla costruzione della geografia umana moderna, non avremmo avuto né Humboldt né Ritter.

L'esagerazione "pangermanistica" di Farinelli¹¹ può tuttavia diventare un errore felice in quanto, con i suoi evidenti limiti, ci invita a riscoprire uno dei più qualificati ambienti culturali entro il quale matura la nozione di paesaggio veicolata nella geografia da Humboldt. Ad esso prima di Humboldt apparteneva Goethe, che attua la strategia che Farinelli definisce "humboldtiana" fin dalla prima redazione del suo *Viaggio in Italia* (1786) e la sperimenta non sulla borghesia tedesca – il testo, completamente riscritto trenta anni dopo, sarà pubblicato solo fra il 1816 e il 1829 – ma sulla sua interlocutrice, la Signora Von Stein (e questa destinazione femminile non sarebbe da trascurare!). La mutazione del paesaggio da originario sapere pittorico e poetico a scienza della natura – o meglio l'alleanza fra il primo e la seconda – è totalmente nell'orizzonte e nella prassi culturale di Goethe. Di più, è la pratica quotidiana del viaggiatore settecentesco che si è coltivato alla scuola dell'illuminismo. Il percorso che Humboldt descrive nel *Cosmos* ovvero «le tre tappe della relazione conoscitiva tra l'uomo e il suo ambiente»: il passaggio dalla "suggestione" o "sentimento della natura" all'"esame" ovvero alla scomposizione analitica della *totalità* sentimentale intuita nel primo stadio, per arrivare infine alla ricomposizione degli elementi in una nuova *totalità* razionale, scientifica, è il percorso che il viaggiatore

¹¹ Che, si noti, lo porta ad escludere le altre tradizioni e a trattare come epigoni senza importanza autori come Vidal de La Blache e Reclus...

settecentesco aveva già praticato, da Montesquieu a Volney, e che il sensismo francese, da Condillac a Destutt de Tracy, aveva teorizzato anche in rapporto al viaggio e al paesaggio¹².

Come si potrebbe allora riscrivere questa storia? Confidando di più nel metodo storico, in particolare nel paradigma indiziario e nel conseguente spirito investigativo che procura il disinteressato piacere della ricerca che ancora manca a molti geografi italiani¹³.

BIBLIOGRAFIA

- E. CASTI, *A quando una storia della geografia italiana?*, in «Rivista Geografica Italiana», 2009, pp. 283-288.
- F. FARINELLI, *Geografia. Una introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- ID., *L'invenzione della Terra*, Palermo, Sellerio, 2007.
- L. GAMBI, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, introduzione e indice a cura di F. MICELLI, Bologna, Forni, 2008.
- J.W. GOETHE, *La teoria dei colori*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- J.W. GOETHE, F. SCHILLER, *Il dilettante*, Roma, Donzelli, 1993.
- M. QUAINI, *Costruire "geostorie". Un programma di ricerca per i giovani geografi*, in «Geostorie», XI (2003), n. 1, pp. 3-15.
- ID., *Tra Sette e Ottocento: il viaggio e il nuovo paradigma della geografia*, in L. ROSSI e D. PAPOTTI (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, pp. 32-46.
- ID., *Il paesaggio: un percorso fra mercificazione e convivialità*, in L. BONESIO, L. RICOTTI, *Paesaggio: l'anima dei luoghi*, Reggio Emilia, Diabasis, 2008a, pp. 27-48.
- ID., *Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto*, in «Quaderni storici», 127 (2008b), pp. 55-108.
- P. SERENO, *Lieux et portraits de la géographie en Italie à l'époque de son institutionnalisation*, in «Inforgeo», 18/19 (2006), pp. 77-102.

¹² Per la ricostruzione di questa genealogia si veda QUAINI, 2006. Nella storia del concetto di paesaggio si dovrebbe rivalutare il tema del "dilettantismo", sul quale scrissero nel 1799 Goethe e Schiller. Una nota di Goethe da decifrare, rilevando l'importanza accanto ai francesi degli inglesi, dice: «Inglese. Dilettantismo nei paesaggi, si occupano della verità effettuale. Humboldt». Si veda GOETHE, SCHILLER, 1993.

¹³ Rimando a QUAINI, 2008a, pp. 27-48, dove ho tentato di costruire una mappa provvisoria dei percorsi di costruzione del concetto di paesaggio col quale abbiamo ancora a che fare.